

Le radici del pensiero totalitario

di Nicoletta Massone

Romano Ferrari Zumbini, docente di Storia del Diritto e Storia Costituzionale presso l'Università Luiss di Roma, nel numero di febbraio 2024 della rivista Limes, Una certa idea di Italia, cerca di descrivere il tipo di pensiero che governa la nostra società, scoprendolo sempre più conformato da una tendenza alla perentorietà. Per delinearlo, fa ricorso a un acronimo, TINA che significa: There is no alternative, non ci sono alternative. Ecco, secondo Zumbini, il nostro modo di rappresentare, interpretare e agire sulla realtà si adatta a questo metodo di organizzazione degli eventi presenti sulla scena.

Per i Greci, il mondo era governato da Ananke, forza impersonale posta al di sopra di ogni comprensione e guardiana del fato di ogni essere vivente. Questa forza, che nasceva con il nascere del tempo, era irresistibile, per cui poteva essere solo subita o accolta. In tal modo, il suo intervento poteva diventare rovinosa sconfitta oppure possibilità di trasformazione ed evoluzione verso un più solido equilibrio e una rinnovata armonia interiore.

Per quanto riguarda la nostra attualità, invece, non esiste più l'idea di avere a che fare con qualcosa su cui non abbiamo potere e a cui è necessario adeguarsi. Qualcosa che ci trascende e che chiede, in qualche modo, una sorta di rispetto e di riverenza. Per noi, al contrario, il principio regolatore del pensiero è un atteggiamento molto attivo consistente nel legare tra loro i fatti in modo che risulti un'unica possibilità da percorrere. A vantaggio di chi, potremmo chiederci. Facendo riferimento alla "retorica dell'inevitabile", così dice Zumbini: *"TINA stringe una potentissima alleanza tra un certo pensiero filosofico-politico e il potere economico-finanziario"* riferito principalmente alle nuove tecnologie. Ma potremmo aggiungere anche: alleanza semplicemente legata alla convenienza del momento. Quello che preme, quello che si vuole realizzare in rapporto a qualsiasi finalità selezionata -e certamente il fattore economico e sempre tra le prime - è inserito in questo particolare itinerario di pensiero, in modo che appaia un'unica scelta ragionevole e possibile.

Interessante esempio al riguardo, sostanziato in una notazione storica portata da Zumbini, secondo il quale TINA fa la sua comparsa per la prima volta nel Parlamento italiano con il disegno di legge per la ratifica del trattato di pace del 1947. Sostanzialmente, con tale ratifica, l'Italia avrebbe riconosciuto, insieme alla compagine degli alleati, che lo scoppio della seconda guerra mondiale era dipeso dall'azione congiunta delle forze fasciste e naziste e ciò con le conseguenze del caso, soprattutto per quanto riguarda la cessione di territori e le restrizioni per l'ambito militare.

Le molte obiezioni alla ratifica sono ben sintetizzate dalle parole dell'allora ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti: *“La nostra difesa non è nel negare le nostre colpe, ma nel constatare che la colpa nostra è stata condivisa dall’Inghilterra, dalla Francia, dall’America. Tutte le volte che l’Italia mostrava di volersi liberare del fascismo, i loro uomini o i loro giornali più importanti intervenivano a favore del fascismo.”*

Anche Benedetto Croce, deputato dell'Assemblea Costituente, aveva espresso un parere dubitativo: *“La guerra è una legge eterna del mondo [...] Chi sottopone questa materia a criteri giuridici cela l’utile del proprio popolo o Stato, sotto la maschera del giudice imparziale.”*

Naturalmente queste obiezioni non intaccarono il senso di urgenza e di inevitabilità della scelta. Il ministro degli esteri del tempo, Carlo Sforza, affermò che, se la legge non fosse stata approvata in tempo, l'Italia avrebbe dovuto attendere ancora un intero anno per poter entrare nell'ONU, *“il più solenne areopago del mondo”*.

Non ci sono alternative, bisogna agire e agire in fretta per non perdere il passo e venire emarginati. Per non essere posti ai limiti della società civile, condannati ad un destino di involuzione piuttosto che di progresso, colpevoli di consegnare il Paese e le generazioni future ad una realtà misera e circoscritta, lasciando agli altri il godimento dei benefici derivanti dagli scambi economici e scientifici. Sulla scorta di tali angoscianti scenari, la ratifica fu votata nei tempi richiesti, ma l'Italia entrò nell'ONU solo il 14 dicembre 1955, ossia ben otto anni più tardi. E naturalmente, nessuna delle terribili conseguenze che erano state agitate mai si verificò, prova evidente che non era

poi necessario firmare la ratifica così in fretta e che c'era tutto lo spazio per una più approfondita riflessione. Ma, dice ancora Zumbini, TINA non ama essere contraddetta e non si cura delle conseguenze delle sue azioni. Quando le conseguenze si presentano, è già alle prese con nuove battaglie, già a creare nuove imprescindibili urgenze.

A TINA si oppone TARA, acronimo in questo caso di There are reasonable alternatives, ci sono ragionevoli alternative. E' una diversa prospettiva di pensiero che, per valutare gli eventi, poggia sul costante riferimento al tempo e alla storia, a quanto già accaduto come radice e ragione di ciò che si presenta nell'attualità, occasione, dunque, per poter apprendere dall'esperienza. Modo di pensiero che cerca di raccogliere gli elementi frammentati e scissi per comporre un quadro d'insieme in grado di dare una comprensione più profonda, capace di scelte che tentano di tener conto della maggior parte dei fattori presenti ad animare il campo. Al centro, opera uno spirito critico che crea distinzioni e, quindi, anche disaccordo, vissuto però come strumento di l'evoluzione della conoscenza. Per TINA, al contrario, è bene ricordarlo, il disaccordo è tradimento. E ancora: secondo TARA, di fronte ad ogni occasione di conflitto - e siamo tragicamente, in questo caso, al tempo presente - lo sforzo diventa quello di trovare, di volta in volta, il più accettabile compromesso, nel tentativo di evitare lo scontro diretto e tutta la sua distruttività. Per TINA, questa linea di azione è semplicemente collusione con il nemico quando non semplice quanto inaccettabile codardia.

Di fronte alla complessità della realtà, per avere la sensazione di poterla dominare, il primo passo è proprio quello della semplificazione accanto all'abdicazione della personale responsabilità di fronte alla propria storia. Così si può creare una convincente spiegazione delle cose, libera dalle contraddizioni che rendono incerto e sempre temporaneo ogni parere. Si esce dall'insicurezza, tutto risulta evidente, cogente, precipitante verso una sola e ineluttabile soluzione.

Per dare maggiore forza all'argomentazione, inoltre, viene fatto uso dell'induzione della paura: se non faremo questo, le conseguenze saranno rovinose ed altamente distruttive per tutti. La semplificazione, poggiando sulla paura, produce il senso di urgenza per evitare la catastrofe.

Tutto questo, al fine di piegare il pensiero delle persone verso la direzione desiderata. Infatti, dice ancora Zumbini *“Il suo fine (di TINA) non è la verità, ma il potere sull’essere [...] TINA vuole davanti a sé un’umanità in fila indiana ed è, per questo, alla conquista delle nostre coscienze.”*

Non diversamente, verrebbe da dire - ed è anche per questo che le osservazioni di Zumbini appaiono particolarmente preziose - non diversamente accade nel nostro mondo interno.

Lo scenario ampio della società civile e quello più sommerso e circoscritto dell’interiorità di ciascuno di noi vanno di pari passo, secondo una sorprendente corrispondenza. Vanno di pari passo al punto che si è tentati di pensare all’ambito della storia come a ribalta teatrale per la rappresentazione di contenuti interni incandescenti con i quali da sempre come individui proviamo a misurarci.

Per quanto ci riguarda, è l’impatto con la sofferenza ciò che crea l’alterazione del pensiero. E’ quando qualcosa va storto, quando diventano imponenti le sensazioni di fallimento, inettitudine, il senso di possedere un difetto fondamentale, di coincidere con un difetto fondamentale che rende incapaci di realizzazioni e indegni di essere amati; è in quel preciso momento che può iniziare la creazione di un mondo parallelo anche perché è in queste circostanze che cade la passione e il rispetto per la realtà, nostra e degli altri. Se tutto, ogni impegno, ogni attenzione, ha portato alla rovina, allora non ne vale più la pena. Ogni sforzo, anzi, diventa disvalore, atteggiamento di chi ancora, infantilmente, vuol credere ad un bene che vale di più del guadagno a portata di mano. La rabbia per la delusione diventa violenza e la violenza viene scambiata per forza, alla luce dell’idealizzazione. Sotto la spinta del dolore, gli oggetti della realtà sono trattati con giudizi sommari e misurati dallo sguardo del cinismo.

“Questo modo di pensare si rifiuta accanitamente di considerare il significato delle cose e perciò tende ad affermare che esistono solo gli oggetti esterni, che le cose sono come appaiono e che le persone devono essere considerate come la sommatoria delle loro componenti manifeste.” (D. Meltzer, Il ruolo educativo della famiglia 1986).

Non è più tempo per l’immedesimazione nella realtà dell’altro, cercare di capirne lo stato d’animo per conoscere il senso delle sue azioni. L’interesse per la vita psichica è

considerato ridicola pastoia, sorta di circonvenzione di incapace che rende solo più fragili e insicuri. Ma, nel momento in cui un essere umano è spogliato delle sue ragioni, della sua interiorità emotiva, diventa una sorta di orpello bidimensionale a cui, con maggiore facilità, possono essere attribuite caratteristiche deteriori. Diventa l'egoista, l'arido, l'avarò, l'ingrato da condannare quando non da eliminare. Nel mondo interno prende vita una sensazione di trionfo: finalmente ci si emancipa da una condizione ingenua e puerile di chi non è certo del volto delle cose, ora è il tempo delle affermazioni perentorie e definitive. Mai più si cadrà nella trappola di chi vuole seminare dubbi per garantirsi uno stato di sottomissione.

E' in questo contesto che vengono chiamate a sostegno le categorie morali, i valori in forza dei quali esercitare il giudizio. *“TINA si ammanta di buoni sentimenti, ma la sua non è una morale con categorie precise, bensì iper-morale senza categorie.”* Così ancora si esprime Zumbini.

Anche in questo caso, troviamo un'analogia con la nostra interiorità e non molto diverse da quelle di Zumbini sono le parole con cui Bion descrive un Super-Io irrealisticamente ipermoralistico che può governare la nostra mente: *“E' un canale alimentare senza corpo [...] é un'asserzione di superiorità morale senza alcuna morale. [...] La sua caratteristica più importante è l'odio per ogni nuovo sviluppo della personalità.”* (W. Bion, *Apprendere dall'esperienza* 1962)

Un Super-Io del genere è quanto resta di un incontro non avvenuto, di un genitore che non è riuscito a farsi contenitore per il figlio e che ha risospinto in lui, non infrequentemente con odio, tutte le paure e le disperazioni che il bambino voleva far sentire per essere consolato.

Questo genitore rifiutante e condannante, occasione di immedicato dolore, viene introiettato dalla mente e conserva le caratteristiche originarie di disprezzo per ogni debolezza. Diventa un Super Genitore che enfatizzata la prestazione, nell'intolleranza di ogni difficoltà. Detto a margine, anche sul piano della società civile, TINA nutre disprezzo per i deboli. Le masse sono giudicate così insignificanti da avere bisogno, a suo giudizio, di un dominatore che le sappia guidare, traendole fuori dalla loro incapacità e dalla loro inconcludenza.

Ma il bersaglio principale di questo iper Super-Io è proprio il Sé vitale, vissuto come pericoloso dacché asseconda il bisogno di vicinanza, cosa che lo porterebbe all'apertura verso le relazioni affettive. Proprio le relazioni affettive sono individuate come la vera origine del dolore dacché la disponibilità all'altro, la fiducia in un possibile essere con l'altro, sono il varco alla sofferenza, l'esposizione all'amarezza dell'incomprensione, dell'emarginazione, della dimenticanza. Eventi che non possono che comportare uno strazio insopportabile, come quello delle origini. E così, alla fine, questo Super-Io gigantesco pur nella sua implacabile durezza, si presenta persino come protettivo. Dice: stai con me *“affinché (subito, appena dopo poco) non si venga svuotati di vita dallo sguardo accecante di una verità disumana”* (P. Levi, La tregua 1963)

Zumbini conclude le sue riflessioni chiedendosi chi vincerà tra TINA e TARA e riconosce quanto il giudizio possa essere particolarmente difficile. Si augura, infine, che TINA, anche nel suo prevalere *“non ci vieti pure di amare”*.

In realtà, nel nostro mondo interno, la battaglia si svolge proprio sul terreno dell'amore, il sentimento più invisibile a TINA perché, come dicevamo, ci porta verso gli altri e mina la nostra aristocratica autarchia. Nel sogno di una paziente, si aggirano militari che, come nel film Terminator, devono trovare il bambino che, diventato adulto, sconfiggerà un'intelligenza artificiale deviata, ribelle all'uomo, che si renderà responsabile di un olocausto nucleare. Come nel film, questi militari cercano il bambino per ucciderlo ancora prima della sua nascita. Sotto l'egida del Super-Io di cui stiamo parlando, particolarmente l'amore deve essere assassinato. Ogni simpatia, ogni tenerezza, deve essere degradata e uccisa prima ancora che possa vedere la luce. Per evitare che l'amore prenda forza e porti a legarsi agli altri. E ad essere felici per questo. Dentro di noi, non è facile la battaglia tra TINA e TARA, è scontro sempre oggetto di negoziazione e di rapidi, impressionanti, capovolgimenti di scena. La paura di soffrire ancora e di non riuscire, come in passato, ad addomesticare la disperazione. L'ansia all'idea di dover abbandonare un'identità onnipotente che, se anche conosciuta come falsa, purtuttavia sa offrire qualche consolazione insieme alla sensazione di una certa forza e autorevolezza. E la pena, lo strazio, al pensiero di abbandonare quello che resta, se pure tanto distorto, di un genitore teneramente amato. Sono molte, impetuose,

roventi e appassionate le ragioni cui dare ascolto e che ci spingono a non poter mai abbassare la guardia per non perdere per sempre il fascino della speranza.

Del resto, identica cosa sembra valere per il mondo allargato della società civile come sembra dirci in una sua riflessione Umberto Eco:

“Il mattino del 27 luglio del 1943 mi fu detto che, secondo delle informazioni lette alla radio, il fascismo era crollato e Mussolini era stato arrestato. Mia madre mi mandò a comprare il giornale. Andai al chiosco più vicino e vidi che i giornali c'erano, ma i nomi erano diversi. [...] Fino a quel momento avevo creduto che vi fosse un solo partito in ogni paese e che in Italia vi fosse solo il partito nazionale fascista. [...] I messaggi celebravano la fine della dittatura e il ritorno della libertà: libertà di parola, di stampa, di associazione politica. Queste parole: libertà, dittatura - Dio mio - era la prima volta in vita mia che le leggevo. In virtù di queste parole, ero rinato uomo libero occidentale. Dobbiamo stare attenti che il senso di queste parole non si dimentichi ancora. L'Ur-Fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. [...] Libertà e liberazione sono un compito che non finisce mai.” (U. Eco, *Il fascismo eterno* 1997)

Nel mondo pubblico e in quello privato, l'ansia maggiore sembra quella di non confondere il male con il bene, avviando una folle deriva onnipotente che può soffocare la vita di ognuno. Purtroppo, su entrambi gli scenari.

In questo senso, possono segnare un sentiero o essere un momento di ristoro nel difficile e sempre incerto nostro cammino, le parole di Chandra Candiani in una delle sue ultime fatiche di scrittrice.

“Cosa intendo con la parola bene? Certamente, lo stare bene nella propria pelle [...] trovare un punto d'appoggio nel mondo, come fanno gli uccelli con i rami e lì trovarsi intonati al luogo e al momento. Avere la forza della consapevolezza: non solo ricevere le sue visite, ma saperne reggere la sfida, la sua forza rivoluzionaria, il suo sguardo sovversivo su noi stessi sul mondo. [...] Essere gentili senza scadere nella compiacenza, senza venire meno al proprio profondo sentire, ma dividerlo senza imposizioni, con parità e senza alcun intento di colonizzazione. [...] Vedere il mistero che ci circonda ovunque. Sapersi inchinare e chiedere rifugio. [...] Studiare il proprio carattere e poterne ridere quando va allo scontro con il carattere dell'altro, poterlo

lasciar cadere come un costume di scena. Amare e lasciarsi amare.” (L. C. Candiani,
Questo immenso non sapere 2021)